



Giovani e lavoro. Una nuova agenda di governo per il Centrosinistra

Enzo Maraio
Segretario Psi
@e_maraio



Ci stiamo affacciando con sempre maggiore velocità alla terza recessione in dieci anni che comporterà un ulteriore aumento della disoccupazione, un rallentamento della produttività e una discesa dei consumi e dell'accesso al credito. In uno scenario geopolitico che vede un conflitto armato alle porte dell'Europa e la necessità quotidiana da parte dei governi europei, Italia e Germania in testa, di ricercare nuovi approvvigionamenti di gas per consentirci di essere sempre meno dipendenti da quello russo. Una fase straordinaria che necessita di straordinarie soluzioni. Un nuovo scostamento di bilancio può essere di aiuto ma non risolleverà le gravi perdite economiche che stiamo registrando. Occorrono una visione e una strategia di lungo periodo. Mentre festeggiamo la festa dei lavoratori è bene riflettere su come la politica, a cominciare dai partiti di centrosinistra, deve offrire nuove risposte alle esigenze dei tanti che tra pandemia e guerra stanno nutrendo un profondo sentimento di sfiducia. Nel corso degli ultimi dieci anni le riforme fatte in Italia sono state indotte prevalentemente dall'Europa. Si è, quindi, creato uno sviluppo adattato alla contingenza e non uno sviluppo di lungo periodo. La vera sfida per il centrosinistra, da affrontare da qui alle elezioni politiche, è quella di creare una nuova agenda sociale che metta al centro della futura azione politica del governo i giovani e il lavoro. Le elezioni che si sono svolte nei paesi europei hanno dimostrato che si vince con proposte che guardano soprattutto al ceto medio della società, dai piccoli imprenditori alle partite iva, ma anche con politiche più radicali: è necessario aumentare il potere d'acquisto dei lavoratori e delle famiglie e avviare una maggiore redistribuzione delle ricchezze attraverso una diversa idea di tassazione. In Italia nei prossimi mesi dovremo gettare le basi del programma di Governo che dovrà mettere al centro la giustizia sociale, i giovani, la lotta al precariato, un equo sostegno al reddito per rientrare nel mondo del lavoro. L'Europa austera e tecnocratica ha segnato il passo rispetto ad una reale Unione di Stati, complice anche la necessità di difendere insieme le conquiste democratiche e liberarie oggi messe in discussione da Putin e dai suoi alleati. Il centrosinistra dovrà farsi trovare pronto. Come? Dobbiamo costruire un'alleanza plurale e non egoriferita, solidale ed inclusiva e non individualista, che abbia una visione e non sia miope. Con una prospettiva politica comune tra i partiti che si ispirano alla migliore tradizione riformista legata ai valori e alla cultura del socialismo europeo: socialisti, progressisti, democratici, al timone di una coalizione credibile e moderna per battere ogni forma di populismo e le destre nazionaliste. Dovremo affrontare con risolutezza il tema del futuro dell'Italia rinsaldando quella fiducia che i cittadini hanno sottratto alla classe dirigente politica. Riappropriarsi di temi nostri - temi consegnati alla destra populista - in testa la giustizia, deve spronare l'azione politica quotidiana dei socialisti per arrivare preparati alle elezioni politiche, che saranno decisive per la ricostruzione del paese reso più fragile dalla pandemia. Il percorso non sarà facile, ma se il cammino sarà animato da coerenza e responsabilità, e se useremo il 'noi' e non più l'io, l'orizzonte sarà più vicino.

Avanti! della domenica

Settimanale del Partito Socialista Italiano

Il nostro giornale ritorna in edicola



Intervista esclusiva al presidente del Censis

De Rita:

il degrado
del dibattito
pubblico.
È l'era
dell'opinionismo,
i fatti non contano più

Da mezzo secolo nessuno come lui analizza l'Italia che cambia, osservando, fotografando e valutando la società che si evolve. Per questo suo "dono", il presidente del Censis Giuseppe De Rita è una delle pochissime autorità morali del Paese, un maestro, come si dice con un'espressione che non molti meritano.

di Giada Fazzalari a p.3



Un numero che nessuno può vantare in Italia

Bombardieri: dare
dignità nel lavoro

Sandro Pertini diceva che il popolo italiano è un popolo generoso, laborioso, che chiede soltanto lavoro, una casa e di poter curare la salute dei suoi cari. Non chiede il Paradiso in terra, chiede quello che dovrebbe avere ogni popolo. Epperò la dignità del lavoro, dalle nostre parti, è ancora lontana. Ecco perché il Primo Maggio è una giornata straordinariamente significativa, ma non è una festa. E non lo è non soltanto perché in pochi mesi il mondo, diventato più sofferente, è cambiato due volte: per la pandemia e per la guerra. Non lo è per chi non ha lavoro e per chi rischia di perderlo.

di Pierpaolo Bombardieri a p. 4



Nencini: 130 anni di Psi,
una traccia profonda

Una società più giusta e più libera sintetizzata nel motto di Nenni: 'Portare avanti chi è rimasto indietro'.

Per primi a incalzare Giolitti. Per primi a manifestare e a lottare contro il fascismo.

di Riccardo Nencini a p. 2



Dopo 15 anni l'Avanti! della domenica torna in edicola

Un ritorno per dar
voce ai nostri valori

L'Avanti della Domenica innovò la cultura dell'Italia nell'era di Giolitti. Oggi abbiamo un

nuovo strumento per far conoscere ai cittadini le idee dei socialisti.

di Oreste Pastorelli a p. 2



UN TRAGUARDO CHE NESSUNO PUÒ VANTARE IN ITALIA

Nencini: Psi, 130 anni di storia Una traccia profonda

Centotrenta è un bel numero. Si dipana lungo tre secoli, epoche diverse spesso in conflitto, storie terribili e formidabili che ti costringono a fare bilanci.

Un numero che si dipana lungo tre secoli, epoche diverse spesso in conflitto. Che il 130° venga celebrato con il ritorno su carta dell'Avanti! della domenica è un ottimo auspicio

In piedi nonostante tutto, nonostante le sciabolate della cavalleria regia a fine Ottocento, nonostante lo squadristo fascista, nonostante gli errori, nonostante la caccia al socialista degli anni Novanta. Errori, sì, però mai pulsione gregaria, sempre cuore vibrante. A chi vedeva confini, i socialisti indicavano nuovi



orizzonti. Una società più giusta e più libera sintetizzata nel motto di Nenni: 'Portare avanti chi è rimasto indietro'. Errori, sì, eppure, salvo rare parentesi, sempre dalla parte giusta della storia. Per primi a incalzare Giolitti per ottenere un embrione di stato sociale. Per primi a manifestare e a lottare con-

tro il fascismo. È una bestemmia la favola di un antifascismo collettivo fin da prima la marcia su Roma. Dovremo attendere la morte di Matteotti per riunire le opposizioni sull'Aventino, e siamo nel 1924 inoltrato. C'è dell'altro. La Resistenza, la Repubblica, la Costituzione, il voto alle donne. Di più. Le grandi

riforme del centrosinistra, divorzio, aborto, la costruzione dell'Europa, i diritti di terza generazione, con il 'Nuovo Corso' di Craxi l'affermazione di una sinistra moderna, riformista, umanitaria.

Che il 130° venga celebrato con il ritorno su carta dell'Avanti! della Domenica è un ottimo auspicio. L'Avanti! sta al Partito come il grembiule alla massaia.

L'Italia disegnata dall'Avanti! è l'Italia del Novecento: società industriale governata da partiti di massa. Scomparsa con l'apporto al secolo 2.0. Celebrare una storia significa innaffiarne le radici per piantarle nell'epoca in corso, lontano dalla nostalgia e da stereotipi usurati dal tempo. È il vento vitale che bisogna cogliere. Putin attacca l'Ukraina? Sposo la resistenza senza 'sé e senza 'ma' e immagino un'Europa con una sua politica estera e una sua politica della difesa. Speculazione su gas e petrolio? Mi batto per ridurre il peso delle bollette sulle famiglie e per sconfiggere gli speculatori, i 'pescecani' dipinti da Scalarini. Riforma opaca della giustizia? Costituzione comitati per i referendum. Deriva verticistica? Difendo la democrazia parlamentare. Il populismo attacca la politica? Difendo i partiti, il mondo delle associazioni, perché la famiglia dei tecnocrati non si è mai sottoposta al voto popolare e nasconde una boria - e spesso interessi - che non mi piacciono.

Nell'evoluzione del quadro politico, i socialisti devono rivendicare la loro autonomia coltivando alleanze nella sinistra riformista e liberale, per consentire al centrosinistra di essere un competitore vincente nella prossima sfida elettorale. Vanno costruiti ponti e coalizioni, non immaginare fughe solitarie e tantomeno ospitalità altrove. So per certo che dal segretario in giù queste riflessioni sono condivise. Un fatto è sicuro: l'asse Pd-Grillini è usurato, le tendenze populiste non sono state sconfitte, al contrario contano consensi a destra e a sinistra, nel 2023 ci sarà bisogno di un'alleanza repubblicana larga e coesa, la legge elettorale in vigore non è più considerata intoccabile nemmeno dal segretario del Pd. C'è di più. Vinciamo i referendum sulla giustizia e poi vediamo come il quadro cambia.

130 è un bel numero, nessun altro può vantarlo nella storia d'Italia. Ma l'anno importante è sempre l'anno che verrà.

Dopo 15 anni il nostro giornale in edicola con nuovi spunti di riflessione

Pastorelli: Avanti! della domenica Le ragioni di un ritorno

Dopo 15 anni ritorniamo in edicola con l'Avanti! della Domenica. Era nato come periodico settimanale che innovò la cultura dell'Italia nell'era di Giolitti. Come accaduto spesso nella storia del socialismo italiano, fu un'innovazione sul piano dei contenuti politici, sempre eretici e visionari, ma anche per quello che riguarda la veste grafica, e in generale l'estetica visiva: tutti ricordiamo le illustrazioni che hanno accompagnato le pagine e le copertine di quegli anni, narrando con un tocco di novità gli eventi che caratterizzavano il Paese di allora. Quelle stesse copertine, segno di una nuova sensibilità che l'Avanti! della Domenica contribuì a far nascere e a sviluppare, ancora campeggiano nella sala riunioni del Psi, intitolata al compagno Emanuele Pecheux, in omaggio alla

storia del partito e dei suoi organi di stampa che ne hanno accompagnato le vicende e la storia. "Di qui si passa", è il caso di dire ancora una volta. Di lì passò una cultura che ha fatto la storia d'Italia e che, come un fiume carsico, continua a scorrere, aspettando l'occasione di riemergere e manifestarsi. Il ritorno in edicola dopo questi anni è l'occasione che in tanti aspettavano per ritrovare una voce capace di dar corpo alla nostra sensibilità e ai nostri valori. È proprio nella consapevolezza di quei valori e di quella cultura, della nostra storia, che abbiamo lottato in questi anni per mantenere le testate: nonostante le difficoltà e i tentativi di sottrarle, contro tutto e tutti ce l'abbiamo fatta. Sono ancora lì, a casa loro, nessuno potrà insidiarle: sono salde nelle nostre mani e sapre-

mo continuare a farne buon uso. Oggi abbiamo questa opportunità grazie all'accordo con l'editore di un'altra testata che ha segnato le vicende politiche del nostro Paese: Il Riformista diretto da Piero Sansonetti, un giornale con cui condividiamo battaglie e, soprattutto, orizzonti di valori. È stata una trattativa lunga, ma la soddisfazione di vedere due culture che si uniscono ha ripagato tutti gli sforzi. Adesso è il momento dell'impegno per diffondere sempre di più Avanti! della Domenica grazie all'aiuto dei compagni e dei segretari delle Federazioni regionali e provinciali che dovranno indicarci le edicole in cui inviare le copie per permettere alla testata, e alla sua voce, di avere una diffusione capillare nel mondo socialista e riformista. Oggi abbiamo un altro strumento per far conoscere ai cittadini le idee che i socialisti vogliono promuovere per l'Italia di oggi e di domani. La rivista offrirà nuovi spunti di riflessione e uno strumento di dibattito e formazione delle nuove classi dirigenti del Partito.

Di qui si passa. Ancora Avanti!

Oreste Pastorelli
@Oreste.pastorelli.psi

Riccardo Nencini
NenciniPsi



"Ovunque nel mondo ci sia una buona e giusta causa da difendere, lì troverete i socialisti italiani"

Bettino Craxi

Controcorrente

Orsini, Zavoli e il caos dei talk-show

Dicono: «Troppo spazio in tv agli opinionisti "putiniani"». Ribattono: «Va difeso il pluralismo delle idee». Due polemiche farlocche e con i bersagli sbagliati, ma ci siamo abituati: quando si smarriscono i fondamentali, anche la discussione pubblica segue percorsi fuorvianti. Intendiamoci. È complicato mantenere un approccio olimpico davanti ad una aggressione così brutale come quella russa: 12 milioni di ucraini ogni mattina aprono gli occhi lontano dalla propria casa, migliaia non li aprono più, un'angoscia inestinguibile pervade decine di milioni di persone. Non sono in discussione ragione e torto.

Ma il compito di un sistema informativo consiste nel raccontare i fatti, ogni giorno diversi. E restituire il senso. Questo dovrebbe essere l'imperativo categorico: non un malinteso pluralismo. Se per capire ho bisogno di un giornalista russo, perché no? Ma ancorandolo ai fatti. E invece nei nostri talk show i "fatti" sono le opinioni contrapposte, perché l'obiettivo non è capire, ma fare audience. E allora avanti con chi fa spettacolo. La colpa non è del professor Orsini o del falco atlantista, ma di chi li invita, senza tenere un "filo", senza riportare all'ordine non le libere opinioni ma chi propala fake news. Il modello esisterebbe: la Grande Rai e i suoi maestri. Per dirne uno: Enzo Biagi. Nel 1962 Nenni lo suggerì a Fanfani come direttore del Telegiornale. Consiglio accettato, ma esempio dimenticato. Sergio Zavoli, "il socialista di Dio", come si definiva lui, dimostrò che si possono intervistare anche gli assassini. Non per riabilitare le loro ragioni e neppure per umiliarli, ma semmai per capire perché si spinsero fin lì. Riguardare l'intervista al brigatista Franco Bonisoli è commovente. Per le risposte. Ma anche per le domande. Secche, senza compiacimenti. Per penetrare il mistero di un abisso. Un giornalismo dimenticato dai "mercanti" dei nostri tempi.

**"A Emanuele Pecheux
Una vita per il Psi"**



INTERVISTA AL PRESIDENTE DEL CENSIS

L'età del rancore è durata troppo, sui social declinerà presto

Da mezzo secolo nessuno come lui analizza l'Italia che cambia, osservando, fotografando e valutando la società che si evolve. Per questo suo "dono", il presidente del Censis Giuseppe De Rita è una delle pochissime autorità morali del Paese, un maestro, come si dice con un'espressione che non molti meritano.

Come sta cambiando la società italiana dopo due eventi traumatici, come la pandemia e la guerra? La società è segnata da un elemento cruciale: l'incertezza. Che non è solo paura, è la paura dell'incertezza futura. La pandemia l'abbiamo vissuta con qualche speranza, perché il 'vaffa' lo avevamo vissuto con rancore e la pandemia ha un po' spezzato il rancore, perché nessuno pensava più a mandare all'altro paese qualcuno. Ma è subentrata l'insicurezza, che aveva inizialmente lo stesso aggancio del vaffa: cioè il rifiuto dell'altro. Meglio: con mascherine e distanziamento c'era paura dell'altro.

Questo meccanismo dell'incertezza non è stato coperto dall'opinione (perché la grande battaglia di opinione è arrivata verso la fine con il vaccino) ma da alcuni intellettuali da una parte e i virologi dall'altra.

Con la guerra sono aumentate l'incertezza e la paura. Siamo entrati in questa legislatura repubblicana sotto il segno del rancore grillino - l'Italia del rancore: io stesso mi sono esercitato a capire che cos'è il rancore e "il rancore è il lutto di ciò che non è stato" diceva Girard. La paura non ha la spiegazione del lutto, è una cosa molto più radicale, più viscerale e molto meno intellettualizzabile. La paura e l'incertezza della guerra, non si spiegano razionalmente. Questo è il difetto di oggi, che hai un meccanismo principe di incertezza su cui neppure l'opinione si può esercitare se non nell'esaltazione dell'incertezza.

Lei ha recentemente aperto una riflessione sull'avanzare del dominio dell'opinione, dell'opinione personale a discapito

“

Il riformismo è stato il luogo della bella opinione ma spesso nel passato non partiva dalla realtà. Oggi ce la fa se propone riforme che rispettano la società che evolve

Giuseppe De Rita, romano, classe 1932, Presidente del Censis. Da oltre mezzo secolo analizza l'Italia che cambia



dell'approfondimento e del confronto. Come si è arrivati a questo punto?

Il dominio dell'opinione ha conosciuto tre fasi: il grillismo, la pandemia e la guerra. Il primo si è affermato con la stanchezza per la dimensione tecnica, dei competenti, delle statistiche e ha portato al rifiuto del dialogo e della comprensione. Da questo punto di vista Grillo è stato un grande perché ha capito che nella società italiana c'era la voglia di rottura attraverso il 'vaffa'. Se per esempio un Ministro del Tesoro dice 'le cifre sono queste, qualcuno può rispondere 'questo lo dice lei': è la fine della competenza, del merito, in virtù del fatto che un'opinione vale l'altra e due più due non fa più quattro.

Questo ha portato, con le elezioni 2018, al populismo spinto, dove hanno vinto le opinioni perché non c'era più neppure la struttura di partito che sceglieva il candidato di collegio: il parlamento attuale è di fatto l'espressione della prima esplosione di opinionismo. La seconda esplosione è avvenuta con la pandemia, tra i virologi: c'era chi diceva una cosa, chi l'esatto opposto e non c'era informazione che invece sarebbe dovuta essere precisa, unitaria, pubblica. Con l'arrivo della guerra, la terza fase di esplosione dell'opinione, siamo al punto

che trasmissioni televisive si litigano gli opinionisti, come fa Berlinguer su Rai Tre ma non è l'unica, e si scelgono quelli che fanno più casino. Siamo arrivati se siamo americani o filorussi, se siamo per Biden, con Johnson, con Scholz in base alla simpatia. Tutto questo è inaccettabile per chi fa un mestiere come il mio. Non si fa più discussione, dialettica, cultura.

Quando è iniziata l'era dell'opinione?

Un salto indietro è difficile farlo, ma la mia idea è che potrebbe essere cominciata con il lamalfismo, con il partito d'opinione e non il partito di apparato o di appartenenza. Oggi l'opinione scade tutti i giorni sul livello più basso. Ad esempio, su un articolo di Adriano Sofri che sulla sinistra italiana ha detto che 'siamo passati dal gradimento al tradimento', non c'è stata neanche una persona che abbia risposto, l'ho citato io sul Corriere. Chi nella società dell'opinione porta i dati viene messo subito da parte come un rompiscatole e non se ne parla neppure.

Dopo la bulimia da informazione "veloce" degli ultimi anni, è possibile tornare a una nuova "alfabetizzazione"?

Bisogna aspettare qualche anno: io credo che i social e il ti-

po di informazione e socializzazione che portano quello che potevano dare lo hanno dato, nel bene e forse più nel male. C'è il bellissimo nuovo libro di Filippo Caccarelli che si chiama 'Lì dentro': analizza trecento pagine social e si vede chiaramente come questi abbiano già dato e probabilmente più di questo non danno. Si sente chiaramente la stanchezza di una informazione che alla fine ha soltanto,

per il 60-70%, sfruttato reazioni offensive, di rancore. E io penso che del rancore ce ne stiamo in qualche modo liberando, come anche dello strumento principe del rancore che sono stati i social.

Il riformismo, quello che ha fatto l'Italia grande nel secondo dopoguerra, ha un futuro oppure

è diventato soltanto un esercizio accademico della politica?

Il riformismo ha avuto una grande sfortuna: è stato il luogo della bella opinione; il lamalfismo, il nennismo, il berlinguerismo... per certi versi anche Craxi. "Io sono riformista e pongo l'idea della riforma come cosa che suscita una opinione favorevole"... È stato così o no? E perché non è stato così? Non è stato così per una ragione molto semplice: che la storia è andata in maniera diversa. La società italiana è andata evolvendo. Come ho detto in un libro in cui ci sono le 50 considerazioni generali del rapporto Censis che ho scritto dal '67 al 2018, "dappertutto e rasoterra", non nell'apice della cultura politica, non nell'attico del pensiero politico: la cultura riformista elaborava le riforme e le riforme non si attuavano perché tutto sommato non puoi fare delle riforme in una società che cambia radicalmente in forme non coerenti con le tue idee di opinione. Ad esempio: non puoi fare la riforma del fisco, dicendo che è necessario per il riequilibrio tra le classi quando c'è l'esplosione dell'economia sommersa, perché è contro la storia: bello storicamente ma contro la realtà. Non puoi fare una riforma della scuola - come quella del '63 - dicendo che devi fare incontrare il pubblico e il privato, quando invece la gente vuole soltanto più insegnanti, più scuola, più classi, più scolarizzazione. Ogni grande meccanismo di riforma in Italia aveva questo grande vizio: che non partiva dal basso, non partiva dalla realtà. Se il riformismo avesse la capacità di proporre riforme che in qualche modo rispettino una parte della società che viene, che si realizza, forse ce la farebbe. Se invece si rifugia nella nobiltà di affermare il primato di una riforma, non ce la fa.

Cosa vede nella fotografia dell'Italia del 2030?

Sono realista. Nel 2030 avrò quasi 100 anni, probabilmente non ci sarò e quindi non faccio previsioni. Con l'andar del tempo e con l'età mi interessa più alla fenomenologia: mi piace 'vedere i fenomeni piuttosto che prevedere. Ricordo sempre un fatto: quando facemmo il Censis mi invitò a colazione Tommaso Morlino - era il 1963 - un democristiano, un grande uomo di Moro. Mi disse: "Sul Censis lascia perdere la programmazione, le previsioni: meglio la fenomenologia". Lo seguii alla lettera»

Giada Fazzalari
@giadafazzalari

Direttore
Vincenzo Maraio

Vice direttore responsabile
Giada Fazzalari

Società editrice
Nuova editrice Avanti Srl
Amministratore unico
Oreste Pastorelli

Direzione e amministrazione
Via Santa Caterina da Siena n. 57 - ROMA
Tel. 06/6878688

Redazione
Daniele Unfer
Carlo Pecoraro
Maria Teresa Olivieri

Contattaci:
direttore@avantidelladomenica.it
redazione@avantidelladomenica.it

nuovaeditriceavantisrl@gmail.com
www.partitosocialista.it
www.avantionline.it
Stampa
News Print Italia Srl Via Campania 12,
20098, San Giuliano Milanese, Milano
Ufficio abbonamenti
Daniela Grillini

Abbonamenti
Versamento di euro 100,00 su conto
bancario intestato alla Nuova Editrice
Avanti srl via Santa Caterina da Siena 57
00186 - ROMA
IBAN: IT 28 N 08327 03221 0000 0000 5473

Aut. Trib. Roma 555/1997 del 10/10/97

Ucraina, c'è Resistenza e resistenza?

Ci può essere differenza tra quella dei popoli che si battono contro le aggressioni di altri paesi? E che combattono per difendere la loro indipendenza? Che differenza c'è tra la nostra Resistenza al nazifascismo e quella ucraina all'invasione russa? Come nello schieramento partigiano italiano esistevano differenze anche sostanziali di indirizzo politico, pensiamo alle tre guerre, patriottica, democratica e di classe, delle quali parla lo storico Claudio Pavone nel suo libro "Una guerra civile", così ci saranno differenze, tra il nazionalismo estremo della brigata Azov e il moderatismo delle forze più europeiste, anche nella Resistenza ucraina. Ma sarebbe l'ora di smetterla di creare ad arte delle divaricazioni tra la conquista del nostro 25 aprile e il drammatico percorso che per ora non ha portato a un analogo 25 aprile di Kiev. I differenziatori, in realtà, siano essi dirigenti di associazioni di partigiani che partigiani non sono mai stati, siano intellettuali e professori da salotto televisivo, non sanno poi spiegare quali siano le differenze. Il coinvolgimento degli Usa? Gli Usa, e meno male che così sia stato, furono attivi e parteciparono nell'appoggio alla lotta di liberazione del popolo italiano. Senza questo apporto, e senza la controffensiva sovietica all'operazione Barbarossa, la guerra sarebbe stata vinta da Hitler. Quello di Putin è un regime autoritario e bellicista, ossessionato da quella paura storica dell'accerchiamento della quale parla oggi sul Corriere Angelo Panebianco. Che ci siano, a sinistra (a destra è più comprensibile) dei tentennamenti, delle esitazioni, quando non dei veri e propri giustificazionismi, mi risulta davvero incomprensibile

Mauro Del Bue
dall'Avantionline

130 anni di Psi Celebrazioni a Genova

I 29 e 30 aprile si sono svolte le celebrazioni del 130° anniversario dalla fondazione del PSI a Genova, dove il partito fu fondato nel 1892. Tra gli ospiti Luis Ayala, leader dell'Internazionale socialista e Sergei Stanishev, presidente del PSE.

PRIMO MAGGIO, RIFLETTORI SUI VECCHI E NUOVI BISOGNI

Ridisegnare il Paese, dare dignità nel lavoro

Sandro Pertini diceva che il popolo italiano è un popolo generoso, laborioso, che chiede soltanto lavoro, una casa e di poter curare la salute dei suoi cari. Non chiede il Paradiso in terra, chiede quello che dovrebbe avere ogni popolo. Epperò la dignità del lavoro, dalle nostre parti, è ancora lontana. Ecco perché il Primo Maggio è una giornata straordinariamente significativa, ma non è una festa. E non lo è

Il Primo Maggio è una giornata straordinariamente significativa, ma non è una festa. In pochi mesi il mondo è cambiato due volte: per la pandemia e per la guerra

non soltanto perché in pochi mesi il mondo, diventato più sofferente, è cambiato due volte: per la pandemia e per la guerra. Non lo è per chi non ha lavoro e per chi rischia di perderlo; perché la precarietà è dilagante; per i 3 milioni di NEET e i 7 milioni di lavoratori in attesa del rinnovo dei contratti. Su 24 milioni di contratti depositati all'Inps dal 2018, 20 milioni

sono a tempo terminato o precari e quasi la metà di questi durano da un giorno a un mese; e il rischio di morte sul lavoro, tra i lavoratori precari e irregolari, è ben 4 volte superiore a quello dei lavoratori stabili. Numeri dietro i quali sono persone, principalmente giovani, che non riescono a progettare la propria vita o a costru-

ire il proprio futuro, penalizzati da insicurezza e da un ascensore sociale paralizzato.

Però il Primo Maggio rappresenta un'occasione preziosa per accendere i riflettori su vecchi e nuovi bisogni, in una società dilaniata dalle disuguaglianze e la cui soglia dei diritti è regredita. Possiamo e dobbiamo insie-

me rivendicare scelte coraggiose urgenti e con lo sguardo oltre la scadenza elettorale. Bisognerà ridisegnare il Paese indicando un nuovo modello di sviluppo imperniato sulle persone e sulla sostenibilità sociale, dentro un ambito europeo più coeso e solidale.

Si riparta dal lavoro. Mutuiamo l'accordo spagnolo tra Governo e parti sociali per ridurre al minimo la precarietà. Facciamo coincidere il salario minimo con i minimi contrattuali. Impostiamo al meglio la sfida della transizione, governandola e creando buona occupazione. Investiamo di più in formazione e aumentiamo le ispezioni nelle aziende. Utilizziamo la leva fiscale, tagliamo il costo del lavoro. Inaspriamo l'extra-tassa sugli extraprofitti e la tassazione sulle transazioni finanziarie, per redistribuire.

Si è autenticamente riformisti se si è in grado di aggiornarsi connettendosi ai cambiamenti della collettività, estendendo il terreno dei diritti. Questa è la sfida che ci aspetta.

Pierpaolo Bombardieri
Segretario Uil



Cinquepalmi: Gli artefici del sistema si sono costituiti come una casta nella casta

La sfida per una giustizia giusta

La stagione a cui ci affacciamo costituisce, per l'amministrazione della Giustizia e per l'idea stessa di Giustizia, uno snodo di grande importanza. La mentalità giustizialista che ha intriso l'opinione pubblica, a partire dai primi anni '90 del secolo passato, pare ancora sopravvivere, anche se con meno furia, nell'istinto di una parte rilevante dei nostri concittadini, ma la sua sopravvivenza si mostra ogni giorno più stentata, più irrazionale, più rituale e abituale; in una parola: più debole. Il sintomo del suo avatarsi è nel progressivo, inarrestabile, declino dell'indice di fiducia popolare nella magistratura, passato dalle percentuali bulgare degli anni di "mani pulite" a un valore imbarazzante: solo il 39% dei cittadini dichiara di conservare fiducia nei magistrati. Non sono solo gli scandali e gli intrighi emersi di recente, pure senz'altro urticanti per il sentire del cittadino, ad alimentare un'erosione di prestigio in corso da molti anni; è la sensazione, sempre più forte, sempre più evidente, che la Giustizia non sia veramente "uguale per tutti" come, ingenuamente, gli italiani vollero credere vedendo i potenti alla gogna al tempo della demolizione della Pri-

ma Repubblica. È la percezione che, davanti alla Giustizia, non siano i cittadini davvero tutti uguali, ma che vi siano persone che, per meccanismi oscuri, risultano più uguali, o meno uguali di altre. Nei primi anni del dopoguerra, nella ricostruzione del Paese su basi democratiche, all'interno della magistratura si sviluppò una tensione, che giunse a sfociare in un aperto scontro, tra la dirigenza del corpo giudiziario, formatasi in tempo di dittatura, e le nuove generazioni di magistrati. Con una qualche analogia, la percezione che si ha oggi è che la stagione giustizialista abbia generato dei vertici, nella magistratura, altrettanto autoreferenziali e sordi alla società contemporanea di quelli che occupavano le poltrone degli incarichi direttivi giudiziari, e dell'ANM, negli anni '50 del '900. Se l'ultimo trentennio ha fatto della magistratura una casta, i principali artefici del sistema si sono, in essa, costituiti come una casta nella casta. Il complesso, normativo e organizzativo, che essi hanno saputo strutturare, garantisce loro il monopolio delle caselle nevralgiche del sistema giudiziario, trasformando l'ordinamento in una specie di fattoria degli animali, in cui le aspettative di

ciascuno degli appartenenti alla comunità dipende dalla sua conformità alla dottrina e alla pratica imposti dalla supercasta.

Il tutto mentre fuori dal recinto della fattoria, la vita, la società, i cittadini, sviluppano bisogni e attitudini sempre meno compatibili con l'interpretazione della Giustizia che la supercasta ha elaborato.

La fame di Giustizia giusta che la società ha sviluppato è inconciliabile con l'afrodisia di privilegio e di potere di cui la supercasta è irrimediabilmente intrisa; è inconciliabile, per dirla con Calamandrei, con una superbia e una presunzione di autorità che, nel tempo, il popolo fatica sempre di più a tollerare.

Ecco perché, oggi, si realizzano le condizioni per cominciare a smantellare quella sovrastruttura normativa e organizzativa che ha garantito alla supercasta di gestire in modo opaco la distribuzione degli incarichi, di assicurare ai suoi sodali l'impunità per le distorsioni del fare giustizia, delle quali la gente ha una percezione sempre maggiore, di esercitare un ferreo potere di condizionamento di ogni altra autorità.

Per quanto timide, e deboli, le iniziative politiche in campo, dai referendum alle riforme promosse dalla

Ministra della Giustizia Cartabia, sono lì a dimostrare che, da oggi, da ieri, la condotta della magistratura può essere criticata, la sua predominanza messa in discussione. La sua presunzione di infallibilità, disconosciuta e smentita. La sua intoccabilità negata.

Chi vuole cimentarsi in questo compito, essenziale per la libertà e per i diritti di tutte le componenti della società, dovrà sfuggire alla tentazione di condurre questa contesa contro la supercasta come se fosse una contesa con tutta la magistratura, perché anche oggi, come settant'anni fa, alla fine di una stagione di forte esercizio di un potere pervasivo sulla società, nella stessa comunità dei magistrati si può sviluppare una nuova consapevolezza, un rifiuto dell'autoreferenzialità, un distacco dalla superbia.

Allora, chi ha della politica un'idea alta, deve cercare all'interno della comunità dei magistrati coloro che hanno della Giustizia un'idea altrettanto alta.

E avviarsi, con loro, sulla strada del domani.

Lorenzo Cinquepalmi
Avv_cinquepalmi

SCRIVI
R22

Scegli la libertà. **Sostieni il PSI.** Dona il 2x1000 al PSI

